NARRATIVE AFFETTVOSE

DEL CAVALIERE
FRANCESCO
RASI.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.
SIG. CARDINALE
ALDOBRANDINO.

QVINTA CORDA.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XX
Appresso Gio. Battista Ciotti.

ALL' ILLVSTRISS.
E REVERENDISS.
SIG. MIO
SIG. E PADRON COLENDISS.

Il Sig. Cardinale Aldobrandino.

SE la seruitù mia con V. S. Illustriss. e Reuerendiss. doueſſe hauere nouamente il ſuo principio potrei io sforzarmi con maggior' abbellimẽto di parole di rendermi benigna la perſona e grazia ſua; mà ſapẽdo ella, che per molt'anni m'habbia ſẽper fatto degno della ſua gran protezione, ſino al tempo della glorioſa memoria di Clemente VIII. ſuo Zio, e connumeratomi trà quelli, che più viuamente hãno deſiderato la grãdezza ſua porrò, cõ maggior' obligo, e con minor lunghezza ſignificarle, che graue mancamẽto mi pareb be d'hauer cõmeſſo, ſe laſciando ſtãpare alcune mie poetiche compoſizioni, per laſciarmi riuedere doppo molt'an-

ni

ni di sofferti trauaglij in Roma, io non haueßi fatto il simigliante con V.S. Illustriss. e Reu. come cō altri grā personaggi, a cui ne fo parte, desideroso oltre modo d'esser da lei come da essi sempre fauorito, e protetto. Vēgomene adūque da V. S. Illus. e Reu. e le fò vedere vna mia cetra, la quale per diuersi oltraggij d'auuersità priua d'armonie, non hà in se cosa di niun momento, saluo la speranza ch'ella ritiene di ricuperare l'intera sonorità, s'ella fia gradita da quelli, à cui ella comette ogni suo soccorso. cō tiene in se sette corde, vna delle quali per sua maggior sicurezza porta in frō te il nome di V.S. Illustriss. e Reu. Degnisidi farmi grazia di gradire nella medesima guisa il verso ch'ella sia per fare la musica, la quale sarà cātata da me allhor ch'io riceuerò quella cōsolazione, che aspetto, e sommamente desidero dalla riuerita presenza, e pregiatissima grazia sua, & per fine me le inchino.

Di Vinegia.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss. Deuotiss. Seru.

Francesco Rasi.

 NAR-

NARRATIVE

AFFETTVOSE.

SE tù non chiudi in seno
Vn cor di duro sasso
Filli, deh, ferma il passo.
E se per duol vien meno
Alma affannata, e stolta,
Quanto vuol dirti ascolta;
Qual io mi fui, qual vissi,
Tù pur troppo te'l sai,
E quanti acerbi guai,
Per amar tè soffrissi:
E sai pur troppo ancora,
Ch'vn sol momento d'hora
Di mia misera vita
Non fè da me partita
Colei, ch'è cieca, e vede,
E sù la rota siede;
Onde per gran cordoglio
Sempre piango, e mi doglio,

E per lungo martire
Son vicino al morire;
Fillide, io non vaneggio,
Nè spero più, nè chieggio
Altra più lieta sorte,
Che desiata morte;
O per me lieto giorno,
O felice ventura
Lasciar mia pena dura
Lasciar sì rio soggiorno
Non più fra lacci inuolto
Spirto libero,, e sciolto;
Mà se non ha possanza
Lethe ch'in duce obblio,
D'amoroso desio
Leuar la rimenbranza,
Se varcherò l'arene
Di Stige, e di Cocito.
Giù nel pianto infinito
Non lasserò le pene,
C'hor mi sento nel core,
Per cui m'affligge Amore,
Là sotto l'aer nero
Nel tacito sentiero
De' mirti dolorosi
Con sospiri angosciosi
Dirò gli affanni miei,
E piangerò con lei,
Che si trafisse il petto,
Poi ch'ella diè ricetto
Nel suo paterno lido
A l'amatore infido;

Fui

Fui fuora d'ogni speme
Con l'ombre ignude insieme
Che l'ampio centro aduna.
Bestemmierò fortuna
Cruda, & iniqua Dea,
Che fà mia vita rea;
E se là tra beati
Ne' campi fortunati,
Da cui lunge è la noia
La Region di gioia
Sarà mio albergo eterno
Questo pensiero interno,
C'hor tù ti prendi à gioco
Haurà forse in me loco;
Là sott'altro Oriente,
Dou'è sempre lucente
Il Sole, il giorno, il Cielo,
Doue con puro Zelo
D'ineffabili ardori,
Non si celano i cori
Scosso da l'aspre some.
Rammenterò tuo nome,
Tuo valor, tuoi costumi
A gli angelici Numi,
E'n lor sembiante auolto
Vagheggerò'l tuo volto
Obbliando la guerra,
Che già sostenni in terra.
Là con la cetra mia
De' Cieli a l'armonia
T'aspetterò felice
Con l'aura, e con Beatrice:

Imitazione d'vn coro di Sofocle nell'Aiace

D*Eh chi si moue, ond'io*
Veggia, come desio
Il fin d'amari pianti?
Occhi degli anni erranti
Di mia misera vita
L'vltimo dì m'addita?
Si ch'io del mondo scherno,
D'empio dolore interno
Non habbia'l seno alter go,
Si ch'io riuolga'l tergo
A l'odiosa gente,
A così strano lido,
Per altrui così fido,
Come per me dolente;
Deh fra le nubi inuolto
Io nel centro sepolto,
Fosse quei, che primiero
Mi diè'l martir sì fero,
Ch'altro ad altri n'aggiunse,
Chè'l cor trafisse, e punse,
Crudel pera suo nome
Ei ch'ornar le mie chiome
Di rugiadosi fiori,
Niega e gli almi liquori
Scender soaui al petto
Del gran Leneo diletto,
Inuolator veloce
Nè vuol, ch'à la mia voce
Renda'l plettro concorde
Le dissipate corde,
O spietato, spietato

Core

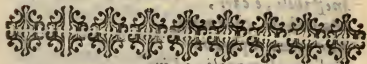
Core stolto indurato,
Ch'a notturni riposi
Niega i sonni noiosi,
Ed a le tacit' hore
De la memoria in pena
Farmi al collo catena
Le delizie d'amore;
Ecco'l piacer ch'aduna
Chi và dolente, e solo
Tal hà forza di duolo
Scettro di rea fortuna:
Hor affannato, e stanco
Vedrò cader mio fianco
E'nnanzi tempo il crine
Coprir gelide brine,
E'l caro lume a i lumi
Che'l lagrimar consumi.
O fortunati giorni,
Meco i vostri soggiorni
Furo vn breue momento,
Chi vi disperse al vento?

QVando i bei canti a priua
De l'Ebro in sù la riua,
Chi fe di sè pietoso
L'inferno tenebroso,
Mentre ne l'aria il volo
Fermauano al suo duolo
L'aure vaghe, e leggiere,
E le piante, e le fere
Correano a lui d'intorno;
Quel sì mal nato giorno,

Che giunto a l'ora estrema
(Ahi che la lingua trema)
O memoria, ò dolore,
Che da l'empio furore
Di feminil possanza
Fù la bella sembianza
Si lacerata, e spenta
La fera turba intenta
Insanguinaua il crine
De le tempie diuine,
Ed ei per morte ria
Già misero languia
E già sen venia meno
Tutto trafitto il seno,
Poiche di strazi ogn'arte
Trouar le membra sparte
La cetra, e l'arco d'oro
D'ammirabil lauoro
Rimasta in abbandono
Traea flebile suono
In grembo a le bell'onde,
Indi l'amate sponde
Risonaro i martiri.
E doppiaro i sospiri
Pietosi i venticelli,
E le fere, egli augelli
Lacrimaron d'intorno:
Quel sì mal nato giorno.
Piagge, ou'io mossi il piede,
Ecco che pur sen riede
Vna medesma sorte,
Vna medesma morte.

Men-

Mentre mesti la menti
Per temprar miei tormenti
V dir per me si feo
Non come quei d'Orfeo
Ineffabili, e cari,
Ma torbidi, & amari;
Pur vedea dipartire
Tal'hor gli orgogli, e l'ire.
E'n tenerirsi i cori,
A feruidi dolori
(Lasso, & hor nulla vale)
Ah disdegno immortale.
Implacabil destino,
Io dolente, io meschino
A le sciagure eletto
Non men lacero il petto
Haurò'l fianco, e la salma
Del pensiero, e de l'alma.
Ecco pur fa ritorno
Quel sì mal nato giorno,
Ecco gia mi fa segno
Troppo indurato sdegno,
Già mi sembra sparita,
E la luce, e la vita:
O mai, cetra, rimanti
E miei sospiri, e pianti
Risonerai souente
Conforto di mia mente,
Refrigerio del core
Fosti un tempo, hor dolore
Mi somministri, e pianti;
Or mia, Cetra rimanti

E l'empia crudeltate
Risuona in ogni etate
D'alma, che pietà sprezza
Che vince ogni fierezza.

A DORILLA.

DORILLA, *io sento al core*
Sì smisurato ardore,
Che tosto io sarò morto,
Se non mi vien conforto.
O di tue grazie auara,
Tù pur mi fosti cara
Più di queste due luci,
E tù pur mi conduci
Con estremo martire
Senza aita à morire;
E voi pupille amate,
Già fonti di pietate,
Come sì crude sete,
C'hora mi nascondete
Il vostro bel sereno
Refrigerio del seno?
Ahime, che sia pur vero,
Ch'altri ne vado altero
De' vostri dolci rai,

E che per me non mai,
Per me, che moro, & ardo,
Si volga vn caro sguardo,
Ben'è vero il tormento,
O Dorilla, ch'io sento;
Ben son veri i sospiri,
Le lagrime, e i martiri;
Ma per me non si vede
Già vera la tua fede,
Per cui dir mi soleui,
Che tu contenta ardeui,
Ben'è ver che souente
Io t'vdia dolcemente
Dirmi, Siren mia vita,
Prima sia scolorita
La guancia de l'Aurora,
E sarà spento ancora
Di Febo il crine ardente,
Ch'io giamai veggia spente
Le fiamme del cor mio.
E te ponga in obblio:
Ben'è ver che souente
Io t'vdia dolcemente
Giurar per l'aureo strale,
Per la face immortale;
Ma per me non si vede
Già vera la tua fede:
Pregio d'amor costante,
Hor fatti pure amante;
Riuolgi pure il core
A nouello amatore;
E me lascia schernito

Entro incendio infinito.
Che non in van s'aspetta
Di veder tal vendetta,
Che per dispregio eguale
Il tuo cor disleale:
Quando men lo si crede
Piangerà la sua fede.

O Dol-

O Dolcezze d'Amore
Già sì care al mio core,
Come tosto fuggiste?
Come tosto spariste?
Ahi perche non è gita,
Con voi l'alma, e la vita?
Non più gioie d'amore
Sete care al mio core,
Sete fatte lamenti,
Sete fatte tormenti;
E cangiandomi sorte
Sete fatte mia morte.
O dì, ch'io desiai,
Hor non haness'io mai
Per te pregato Amore,
Ch'io non haurei dolore;
Benche del ben perduto
Hon hauessi goduto.
Hor null'altro m'auanza,
Ch'amara rimembranza,
E colmo di sospiri,
E colmo di martiri,
Non hò frà tante pene
Nè pur ombra di spene.

NOn aspettar, mio core,
Più conforto d'Amore,
Che disacerbi il duolo,

Sono spariti a volo
I tuoi candidi giorni,
Ne fia che più ritorni
Alba per te di luce.
Sol per te riconduce
Pur troppo amare sorte
Puri tormente, e morte;
Hor ten godi, cor mio,
Lieto del bel desio,
Ch'Amor ti promettea;
Empia bellezza rea
Scherni tua dolce speme
Hor piangi a l'hore estreme,
Le promesse tradite,
E le pene infinite:
Gl'infiniti sospiri,
Gl'infiniti martiri,
E l'anima dolente
Esca col pianto ardente.

P*Ietà non più languendo*
In fiero ardor penoso
Voi amator bramoso
Che fà più meco Amore?
Bellissima virtute orna mio core.
Alma, che già disciolta,
Entro i lacci penosi
Degli inganni amorosi
Misera traboccasti,
E forsennata, e stolta
Piangesti, e sospirasti
La cara libertate

Hor

Hor che non più sepolta
Nel profondo del duolo
T'ergi di nouo a volo,
Volgi tua dolce etate
Lungi dal mar di così rio dolore
Bellissima virtute orna mio core.
Non più sguardi mentiti
D'occhi infidi, e lucenti,
Non lusinghieri accenti
Di fallace Sirena,
Non più cortesi inuiti
D'insidiosa pena
Fia, che'l pensier m'assaglia.
Hor sien per me forniti
I miseri sospiri,
E degli empi martiri
Non giunga al cor battaglia,
Tornin felici i giorni, e liete l'hore,
Bellissima virtute orna mio core.

CAN-

CANZONETTA.

Luci liete,
Che splendete
Per diletto del mio core,
Luci belle,
Viue stelle
Ne le tenebre d'Amore;
Quale asprezza,
Qual fierezza
Mi contende i vostri giri,
Onde liete
Più non sete
Sol conforto, a miei martiri?
Per mirarui
Per lodarui
Furon rei gli occhi bramosi?
Non son rei
Gli occhi miei
Di lor cibo desiosi;
Mà s'en vita
Vostra aita
Mi mantien (beate scorte)
Non mirando,
Non beando.
Voi sarete la mia morte.
Deh s'accresca

Sì

Sì dolc'esca
Di nettarce pupille,
Nè sien tardi
Vostri sguardi
Auenirne a mille, a mille.
Quando cade
Di rugiade
Ne l'April tenera falda,
E nel giro
Di Zaffiro,
L'oro eterno si riscalda,
A l'hor fugge,
E si strugge
D'Aquilon l'aspra famiglia,
E l'herbetta,
Con l'auretta,
A fiorir si riconsiglia.
Tal, se mai
Vostri rai
Nel mio cor faranno Aprile.
Dal terreno
Del mio seno
Verrà fior vago, e gentile.

CANZONETTA.

IO soffersi al partir mio
Duol sì rio,
Che no'l sò (lasciò) ridire,
Certo sò, ch'a l'vltim'hore
Tal dolore
Non si proua in sù'l morire.

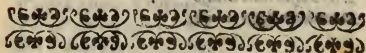
Da lontan vissi non viuo
Del cor priuo,
Che viuea nel vostro seno,
Mi nutria memoria, e spene
Fra le pene,
Ond'all'hor men venia meno:

Hor, ch'a uoi mi riconduce
Lieta luce
Di quest'alba in ciel serena,
Non hò più l'alma dolente,
Nè la mente
Di gioir tutta ripiena.

Se fu graue, ond'io mi doglio,
Il cordoglio,
Che portò mortal partita
Hor s'agguaglia a tanta noia,
Sì gran gioia,
Mentre torno a la mia vita.

Deh non turbi mia dolcezza
Noua asprezza,
Che m'apporti altro martire;
Mà volgete i rai pietosi
Amorosi
Del mio cor solo desire.

Ch'io beato in risi, e'n canti
Fragli amanti
Vostro ogn'hor lieto, viuromm:
Indi poi di voi pensando

Voi bramando
Pure alfin vostro mortommi.

CANZONETTA.

*Q*Vando'l riso di due ciglia,
E'l girar di vaghi rai
Con soaue merauiglia
Tutto lieto rimirai
Sentij scendermi nel core
Foco tal di dolce ardore;
Ch'io bramaua ardere il petto
Colmo il sen d'alto diletto:

Qual più dà felice stato
La volubile fortuna,
O qual ben più desiato
Tra mortali vnqua s'aduna
O qual versa altra dolcezza
Quel gioir, che più s'apprezza
Il tenea per gioco, e vile,
E'l credeua al mio simile:

Che fuggisse da' be' lumi
Ogni nebbia di martire,
E che fossero due fiumi
Di dolcezza, e di gioire.

Credea

Credea vago di mirare,
E credea l'alma beare,
E non esser mai diuiso
Da mirar sì vago riso:

Lasso me, deh come è lieue
A mentir l'humana spene,
Come al Sol falda di neue
Dileguossi ogni mio bene,
E si fergli occhi gioiosi,
In vn punto disdegnosi,
Si fù cruda acerba, e fera
La lor vista lusinghiera.

Non più colmo di desire
Fè quel riso il cor sereno,
Non più lieti apriano i giri
Quelle luci entro'l mio seno;
Mà quai fosser per mia sorte
Di mia fiamma fatte accorte
No'l sò dir, cotanta pena
Gela'l sangue in ogni vena.

Altra già di tosco acceso
L'empio sguardo riuolgea,
E'l crin orrido disteso
Stral di morte ogni hor tendea;
Ben più duol questa m'impetra,
Ne mi cangia in fredda pietra;
Mà di gioia in tutto priuo
Tienmi ogni hor fra morto, e viuo;

Non là doue il guardo alletta
Vn bel ciglio in bei sembianti
Vostra speme si commetta
Voi ch'amate essere amanti;
Iui'l duol tutto s'obblia,
Tù Iui'l ben che si desia,
Vostro cor s'armi di fede,
Per così cara mercede,

CAN-

CANZONE AMOROSA.

DA che mi giunse al core
Il primier de' tuoi sguardi, e'l sen m'aperſero
Gli strali empi d'Amore,
Da che si vaghi a gli occhi miei s'offerſero
Quegli occhi, ond'io n'ho morte, e bramai vita
Mai sempre indarno aita
Piangendo chiesi, in te pietà non trouaſi:
Tigre non è, ch'al mio dolor non mouaſi:

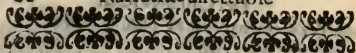
O pria quest'occhi ſpenti
Pria ſpento haueſſi il core, onde trafiſſemi,
Quando a mirar non lenti
Fur tua beltà, ch'Amor ne l'alma affiſſemi
Beltà, ch'Amor non ſente, e duol non crede,
Beltà, che non ha fede,
Che de l'altrui languir ſolo dilettaſi,
Beltà, che ſempre a l'altrui morte affrettaſi.

Donna à cui nulla cale
Di me, nè di mio stato acerbo, e miſero
Io mentre Amor m'aſſale
Negli occhi tuoi, che me da me diuiſero

Te

Te chiamo ogni hor ne' feruidi desiri;
Le mie voci, i sospiri,
Ne' lamenti, e nel duol Filli risuonano.
Teco, & a te, sempre di te ragionano.

Rimira omai rimira
Il pallor di mia fronte, e come oscurasi
Come langue, e sospira
Quest' egro ciglio, a cui la luce forasi
Rimira omai rimira, entro l' mio seno,
Che disfatto vien meno
Hor in fiamma, hor in gielo il core, e perdesi,
E più sempre immortal mia fe rinuerdesi.

Mà doue spargo i preghi?
Chi sente i pianti miei, ch' a l'aure vannosi
Tù più mi sprezzi, e nieghi
Soccorso, a miei martir, che meco stannosi:
Filli cotanto amor d'ingrato obblio
Ricoperto vegg' io.
O più de l'onda, ò più de l'aura instabile
D'ogni fiera più fiera aspra implacabile.

ERa giunto quel giorno
D'amariſsimi pianti,
Che ſeparar doueà due cori amanti;
L'vn trafitto dal duolo
Formar non potea voce, e co' ſoſpiri:
Del cor meſti dolenti
Fiſi tenea de' languid'occhi i giri:
L'altro con pianti ardenti
Dicea doue ten' vai, chi mi ti toglie?
O per me reo deſtin d'affanni, e doglie;
Così confuſo vſcia
Suon di voci interrotte, e di lamenti,
E mentre l'un dà l'altro dipartia,
Toſto l'vn cor l'altro à ſeguir s'inuia.

Fileno, e Cloride.

Fil. SEi tù, Cloride bella,
Così vaga di pianti,
Ch'a preghi degli amanti,
A le pene, a i ſoſpiri,
A' lor caldi deſiri
Serbi non men del cor l'alma rubella?
Cl. Non ſon di pianti vaga,
Ne men ritroſo hò'l core
A preghiera d'Amore:
Amo la fè d'vn cor, ch'in ſe raccoglie,
Alto deſio d'Amor, pudiche voglie;
Fil. S'io veggio sfauillar gli amati lumi

Di lei, c'hà nel bel volto eterno aprile,
O s'vn riso gentile
Scioglie la dolce bocca;
Di sì fatto gioir l'alma trabocca,
Che certo non son prima a rimirarlo,
Ch'io non sia d'Amor vinto a desiarlo.

Clo. *A pena nato more*
Voler, ch'è senza freno;
Non già così vien meno
Saggio desio di più temprato ardore:
Amor non prende a sdegno
Hauer da la ragion vita, e sostegno:

Sil. *Ama pur, come brami;*
Ch'io sol bramo, che m'ami
La Donna mia senz'alcun freno, ò legge,
Ma ben di lui, che regge,
Il Ciel, la Terra, e'l Mare
Sciogliam note sì care
Ond'ei lunge dal duolo, e dal tormento
Renda nostro desir lieto, e contento:

Alla Fortuna.

V*Olubil Dea, che spieghi*
Per l'alto mar de le speranze infido
La vela, e'l crin, nè tocchi porto, ò lido;
Benche sorda a' miei preghi,
Benche cieca a' tormenti
Cieca, e sorda non sei, ma vedi, e senti:
Scherno di noi mortali
Che vieni, parti, fuggi, e poi ritorni,
Tuo nome in van di Deitate adorni,

Arma

Arma pur' arco, e strali
Dona, e ritogli, e ciò ch'è tuo richiedi,
Turba, confondi, quant'intorno vedi,
Ch'ogn'or lieto, e giocondo
D'ogni soccorso abbandonato, e priuo
Quanto m'ancidi più, tanto più viuo.

Il fine della Quinta Corda.